IL DOCUMENTO

Barbara Pollastrini

Barbara Pollastrini ha sottolineato la necessità di non mettere in secondo piano nella nostra riflessione della grave sconfitta la capacità di iniziativa del partito, la sua organizzazione e soprattutto l'efficacia della sua presenza in settori articolati della società. Non dobbiamo perdere cioè di vista lo slancio e l'impegno e l'attenzione positiva che abbiamo registrato, in una situazione certo disomogenea, durante la campagna elettorale.

Si tratta di far pesare tali segni di ripresa e la nostra forza elettorale – un voto utile – per incisive battaglie programmatiche che coinvolgano tutto il partito e si tratta di valorizzare appieno il ruolo degli intellettuali, chiamandoli sin d'ora a un ragionamento attorno a una nuova concezione di governo delle aree metropolitane. A Milano abbiamo avuto percezione del distacco critico e dell'insofferenza manifestati da settori dell'intellettualità nei confronti del pentapartito e della concezione della modernità e del progresso portata avanti soprattutto dal Psi. Assai più che nel passato dobbiamo impegnare questa forza in una battaglia delle idee e in un confronto sull'identità politico-culturale del Pci oltre che in una battaglia per l'unità delle forze di sinistra e di progresso.

Il voto infatti ha avuto – sia per il «premio» ai grandi partiti sia per la dispersione su liste minori – forti connotati ideologici. Per noi ciò non significa ritornare all'ideologia intesa come sistema dogmatico, ma rafforzare con determinazione e coraggio i caratteri distintivi della nostra cultura politica. A me sembra che molto spesso abbiamo nascosto dietro il termine e il concetto di «complessità» la nostra difficoltà a comprendere il segno dei processi culturali e a intervenire in questi processi, indicando prospettive unificanti e progressive basate su parole chiare e su valori fondanti.

Ci siamo trovati di fronte ad uno dei dilemmi che avevamo dinnanzi durante il diciassettesimo congresso, quando rilevammo la difficoltà inedita di dover fare i conti con trasformazioni economiche e sociali sorrette da un agguerrito apparato ideologico, che identifica ogni innovazione con valori positivi e cogliemmo il rischio di una alleanza in chiave moderata tra le vecchie classi del capitale finanziario e industriale e i nuovi ceti del lavoro professionalizzato e delle competenze promosse dal progresso tecnologico: il risultato elettorale indica che tale alleanza può avvenire. Per contrastarla occorre allora una prospettiva programmaticamente forte che rafforzi il ruolo nazionale della classe operaia e dei lavoratori dipendenti saldando i loro interessi con quelli delle culture più avanzate e di settori più deboli.

In questi anni ci sono state troppe oscillazioni, titubanze e incertezze. Del programma abbiamo elaborato solo alcune sezioni anche molto positive (come la parte relativa alla giustizia, quella relativa all'informazione) ma che sono rimasti spezzoni. Non si è evidenziato a sufficienza un quadro coerente e organizzato per priorità e attorno ad un asse di idee-forza di ciò che pensiamo debba diventare la nostra società.

Il partito in alcuni casi è apparso un raccoglitore e testimone di esigenze diffuse, senza riuscire a trasformarle in cultura politica collettiva e in proposte chiare e visibili. Occorre sapere andare oltre, operare scelte, dirigere, caratterizzarci come un partito nazionale, di governo, capace di idee, di programmi, con l'ambizione di esprimere egemonia.

Delia Murer

Dal dibattito – ha detto Delia Murer – risaltano alcuni problemi chiari: la pesante sconfitta che viene da lontano (dalle elezioni dell'83 e dell'85), il distacco dei giovani ed il marcato arretramento nelle aree metropolitane. Si tratta di tre dati che devono molto farci riflettere trattandosi dei punti di crisi più acuta. Nelle aree metropolitane, certo, le difficoltà del Pci non sono d'oggi (anche se in un recente passato le grandi città sono state punto di forza) e la debolezza del rapporto con i giovani non può certo addebitarsi alla Fgci, ma assillo di tutto il partito il quale deve avviare una riflessione culturale per cogliere i fenomeni nuovi, il linguaggio, le aspettative.

Dopo il risultato elettorale viene dal partito una richiesta netta: uscire dall'immobilismo e dall'ambiguità che hanno caratterizzato il periodo del dopo-Firenze. Una richiesta di non anteporre il problema dell'unità dei gruppi dirigenti alle capacità di scelta e di iniziativa. C'è stato, sì, un parziale recupero nella gestione del periodo della crisi di governo ma che, ovviamente, non è stato sufficiente per superare i ritardi. I problemi principali, che poi sono all'origine della sconfitta elettorale, sono: la mancata concretezza programmatica dell'alternativa; i labili rapporti con la società in continuo mutamento mentre il Pci ha avanzato proposte che son passate sopra la testa dei destinatari e svolto analisi generiche.

La «Carta delle donne» – ha aggiunto Delia Murer – ha costituito un documento di grande valore per le opzioni che contiene, nel definire tratti importanti della società e punti di concretezza per la vita pratica delle donne. La «Carta» è stato un utile contributo per la campagna elettorale. Oggi è certo presto per valutare i frutti che la «Carta» ha dato. Si tratta sicuramente di un risultato positivo ma ancora tutto da spendere e, dunque, dobbiamo continuare su questa strada. La «Carta» è stata accolta con attenzione non solo dalle donne ma da ampi strati del partito. Per il Pci è una sfida da accettare ancora sino in fondo. Quando parlo di assenza di concretezza programmatica, mi riferisco, per esempio, ad un problema di credibilità e di prospettiva della sinistra nel paese. A questo proposito sono assolutamente da riprendere i temi dell'uguaglianza e della solidarietà che devono confrontarsi col problema della differenza sessuale, con l'istanza di libertà dell'individuo, elemento di novità con cui fare i conti. La prossima Convenzione programmatica dovrà dare risposta e prospettive e questi temi. Occorre aggiornare e dare coerenza alla tematica economico-sociale

Dobbiamo cancellare – ha affermato Delia Murer – molti ritardi e affrontare in termini radicali il problema del partito, della riforma, «rilegittimando» i gruppi dirigenti, dopo la dura prova elettorale. Sono d'accordo con la proposta di nomina di Occhetto a vicesegretario; resta inoltre aperto un problema di rinnovamento dei gruppi dirigenti al centro e in periferia non disgiunto dal dibattito politico.

Nicola Zingaretti

Mi convince molto – ha detto Nicola Zingaretti, segretario della Fgci romana – il richiamo di Natta alla difficoltà di linguaggio nel rapporto con i giovani, come difficoltà di linguaggio e di comunicazione. Noi spesso sottovalutiamo che la scelta del voto, per un giovane, è fatta in solitudine, in una società dove sono mancati segnali chiari, motivazioni discriminanti ed evidenti a cui fare riferimento. I giovani che abbiamo incontrato in questi mesi nelle piazze di Roma e nel resto d'Italia, quei giovani che chiedevano un ambiente sano e pulito, che si impegnavano per la pace, contro il nucleare, per una scuola diversa, esprimevano bisogni giusti e sia pure parziali; ma non hanno incontrato in questi anni una sponda sensibile, una forza che collegasse quei bisogni e quelle parzialità a un'idea concreta e generale di cambiamento.

È di fronte a questa difficoltà che spesso si torna indietro, e la scelta del voto passa attraverso altri canali di formazione del consenso. Porre la questione giovanile in modo corretto, significa per il partito anzitutto evitare schematizzazioni, per cui i giovani sarebbero o moderati o progressisti, o violenti o «per bene»; né è possibile limitarsi a guardare come si vestono durante i cortei. Bisogna invece capire che siamo in presenza di una generazione che in buona parte è vittima della solitudine, una solitudine che cresce in mancanza di punti di riferimento precostituiti ed è varia, fatta di volti, sentimenti, persone concrete. È dunque necessario tirare fuori i giovani da questa solitudine, offrendo sponde, distinguendoli.

L'alternativa democratica è apparsa spesso agli occhi della gente e dei giovani come una formula politica da sostituire ad un'altra formula. Occorre una svolta per dare sostegno reale a quei valori e a quelle priorità che abbiamo affermato anche in questa campagna elettorale. Anzitutto ricomporre a sinistra, dandogli una prospettiva reale, le forze e le energie del cambiamento, recuperando anche quelle che oggi, in questo voto, si sono tramutate in scelte che non condividiamo ma che non per questo debbono essere ritenute irrecuperabili.

Occorre lanciare da subito segnali chiari e riconoscibili. Il primo appuntamento è con i referendum, per votare in autunno. La questione nucleare non è affatto chiusa e la complessità e l'ampiezza del tema costituisce già un banco di prova per riprendere l'iniziativa. È chiaro che o interverranno nella società mutamenti radicali che spostino risorse e affermino valori nuovi e alternativi, o per una intera generazione si porrà veramente il problema di una «mancanza di futuro».

Roberto Piermatti

Dobbiamo aprire una discussione vera, ha detto Roberto Piermatti segretario della federazione di Terni, senza veli. Un esame serio in quanto il voto ci pone un problema relativo alla nostra presenza generale nella società e alla capacità di attrazione politico-ideale. Anche in Umbria il voto ha fatto emergere una questione che già si era posta nell'85 relativa alla città. È qui che si concentrano le perdite maggiori. Conseguenza diretta del venir meno, di una crisi del nostro tradizionale sistema d'alleanze. Che a Terni vedeva, insieme ad una presenza forte di classe operaia, i ceti impiegatizi pubblici e privati, i ceti medi delle attività commerciali e artigianali. Questo schema non ha funzionato non cogliendo più completamente le modificazioni sociali. Si riropone per questa via una centralità della questione urbana rispetto alla quale è in causa il nostro ruolo di partito guida anche in una regione in cui in quasi tutti i centri più significativi ci attestiamo ben oltre il 40% dei consensi. Il dato elettorale di alcuni centri operai, come Terni e Narni, mette in luce inoltre come i maggiori problemi vengano da quelle realtà a forte connotazione industriale nelle quali i processi di ristrutturazione hanno prodotto sconvolgimenti sociali profondi.

Siamo in presenza di un disagio e di una frustrazione tra i lavoratori e le masse popolari anche per il fatto che non sempre si trova nel sindacato un punto di riferimento sicuro, un interlocutore credibile. Possiamo e dobbiamo, però, interrogarci sul sindacato come una grande questione politica dei comunisti e della sinistra. Una discussione è già aperta e noi comunisti abbiamo il diritto e il dovere di parteciparvi.

Tra le cause della sconfitta elettorale va sottolineato come siano apparse poco credibili, e comunque non spendibili nell'immediato, la nostra proposta di alternativa democratica e il nostro ruolo di forza realmente alternativa. Il che non ci ha consentito d'essere individuati come il punto di riferimento per quelle forze che hanno espresso una critica e una protesta. Come conseguenza di ciò è passata in alcuni settori la convinzione della non completa utilità del voto al Pci, individuando nel Psi la forza da rafforzare nell'antagonismo con la Dc. Sono d'accordo, infine, con la proposta di eleggere il compagno Occhetto a vicesegretario. È una mossa coerente con quella necessità di segnare una tappa nel processo di rinnovamento cogliendo un'esigenza di innovazione del gruppo dirigente.

Davide Visani

Abbiamo subito un colpo pesante e una sconfitta politica – ha detto Davide Visani, segretario regionale dell'Emilia-Romagna – che scuotono le nostre radici sociali e mettono a nudo un problema cruciale. si è ridotta la nostra capacità di attrazione verso i giovani. Condivido la proposta di Natta di assumere le scelte del congresso di Firenze come un punto di riferimento da rimotivare e da approfondire, ma non da cambiare. Dobbiamo semmai capire che cosa di quella strategia non ha funzionato.

Io non trovo consolatoria la constatazione secondo cui le nostre difficoltà sono quelle della sinistra europea. È vero che l'offensiva conservatrice non è più una marea montante, ma bisogna riconoscere che essa tiene ancora il campo e che il ritardo di progettualità della sinistra non è colmato. Anche per questo abbiamo perso forza di credibilità, in direzione di una prospettiva generale di cambiamento e ciò spiega il successo del Psi. Intendiamoci: l'ambiguità della politica socialista e le sue contraddizioni sono note. E tuttavia non si può non riconoscere che una parte del voto nuovo andata al Psi, contiene un'istanza di quel cambiamento programmatico e possibile che ha trovato coagulo nella contesa con la Dc e nei contenuti delle battaglie referendarie. Insomma, la spinta al cambiamento ha preso strade nuove e meno forti dove può campeggiare un tema (l'ambiente e i verdi) o dove si possono miscellare ambiguamente immagini di modernità alla possibilità di avere qualcosa subito. Per risalire la china dobbiamo perciò partire dal connotato di una sinistra più articolata e pluralista dove si incrociano bisogni non più solo materiali ma di ambiente, di nuove libertà e di sapere. Se ragioniamo così possiamo riaprire un dialogo unitario col Psi, senza cedere a forme di subalternità. Qui c'è quello che non ha funzionato dopo Firenze. Il carattere alternativo della nostra linea rispetto alla Dc come partito cerniera dello schieramento conservatore va perciò marcato e soprattutto abbiamo bisogno di alcune idee forza attraverso le quali ridefinire la nostra identità e dove le lotte possono aprire strade nuove ai valori di liberazione e giustizia sociale.

Il programma dunque come centro dell'alternativa, come sede dell'unità e della competizione col Psi oltre che del rinnovamento della sinistra. Tutto ciò richiama la riforma forte del partito e un salto culturale nell'approccio con la società. Di qui anche il rinnovamento del gruppo dirigente. La nomina di Occhetto come vicesegretario va in questa direzione e io la condivido. Era più giusto pervenire a questa scelta al termine dell'ampio dibattito che il Cc va impostando? Può darsi. Tuttavia ciò che conta è che si possa fare sulla base di un dibattito trasparente e con motivazioni non equivoche, ma questo è un compito di tutti.

Luigi Corbani

La sconfitta elettorale – ha detto Luigi Corbani, segretario della federazione di Milano – viene da lontano. In otto anni abbiamo perso un quarto del nostro elettorato. La perdita è verso tutti i partiti, Dc compresa, e tutte le forze sociali. classe operaia, lavoratori dipendenti, ceti medi, intellettuali. Grave perdita tra i giovani, nei confronti dei quali la responsabilità non è solo del Pci ma anche della Fgci. Non è apparsa convincente la proposta di alternativa democratica poiché ci sono state troppe incertezze nelle scelte, linguaggi diversi, una confusione sull'interpretazione della strategia decisa al congresso di Firenze. Ciò ha portato il Pci a seguire in modo subalterno movimenti e scelte di altre forze politiche su temi particolari e in alcuni casi contrastanti con le posizioni assunte dal partito.

Ecco perché non si possono liquidare le nostre difficoltà attuali riferendosi a una insufficiente elaborazione programmatica che viene non da incapacità, ma dal non avere risolto alcuni nodi politici di fondo. Io credo che non si possa parlare di un nostro insediamento sociale tradizionale. La classe operaia si sta trasformando velocemente dal punto di vista quantitativo e dal punto di vista della composizione degli interessi, del ruolo. La migliore difesa della classe operaia e dei lavoratori dipendenti nel loro insieme passa attraverso una proposta che non si fondi sull'arroccamento, sulla semplice difesa della base sociale tradizionale del Pci, bensì come proposta nazionale quale deve essere l'alternativa democratica in grado di migliorare le condizioni dei lavoratori insieme con quelle di tutta la società. Sempre dobbiamo valorizzare l'utilità del voto comunista indipendentemente dalla collocazione del Pci nello schieramento politico parlamentare. Ma non dobbiamo sfuggire al fatto che la nostra proposta non è apparsa utile ma è apparsa, come la difesa di interessi ristretti, di parte. Non basta criticare la modernità nelle sue ingiustizie e contraddizioni: Dc e Psi sono stati premiati dalle elezioni non solo perché si sono posti sulla scena come partiti antagonisti fra loro, ma perché hanno presentato una idea di società, di sviluppo, ci piaccia o no. La strada da percorrere a questo punto è il rilancio della funzione e dell'interesse nazionali espressi dalla linea dell'alternativa democratica, sapendo che la sinistra può risultare vincente solo se la sua proposta, nella coscienza di vasti settori sociali e nei fatti, va al di là dei suoi confini e parla a tutto il paese. Decisivo il nostro rapporto con il Psi, che fa parte della sinistra europea come della sinistra italiana. Oggi i socialisti tentano di conquistare il centro dello schieramento politico: è un disegno preciso, che indebolisce il ruolo del nostro partito, la nostra prospettiva strategica. Oggi il partito socialista appare ancora frenato dall'arroganza di Craxi e dall'inquinamento dei poteri pubblici, ma questo non può farci perdere di vista la necessaria distinzione delle posizioni altrui, non può indurci a mettere nello stesso mazzo moderati, conservatori, reazionari.

Il Pci oggi ha bisogno di unità, certo non fittizia, di uscire presto dalle secche dell'immobilismo e dell'indecisione senza teorizzare la formazione di maggioranze o minoranze interne. Con la proposta di Natta per la vicesegreteria Occhetto non sono d'accordo per il metodo e per la sostanza: il rinnovamento del gruppo dirigente di cui abbiamo bisogno va affrontato nella sua complessità e totalità

Luciano Barca

È giusto dare atto al compagno Natta – ha detto Luciano Barca – del grande e positivo contributo dato alla campagna elettorale, ma occorre approfondire perché nell'anno intercorso dal congresso la nostra proposta di una alternativa di programma sia apparsa incerta e offuscata. Nella ricerca delle cause io porrei, insieme all'eccesso di mediazione con cui è stato formato il gruppo dirigente, il polarizzarsi della dialettica interna al partito su questioni che finivano per lasciare in ombra la necessità di una nuova aggregazione intorno ad un progetto.

Una di tali questioni è quella se l'inseguimento del Psi, che è cosa diversa dal competere con il Psi, debba essere o no preliminare ad ogni altra cosa. Io credo che i compagni che si sono sforzati di dimostrare che la chiave che apre la porta dell'alternativa progressista sta in mano al Psi, e che compito dei comunisti è quello di spingere il Psi a mettere la chiave nella serratura (la frase è di Lama), abbiano contribuito ad offuscare il senso della nostra proposta. Francamente, se dovessi scegliere come cittadino se dare il mio voto a chi ha la chiave (o l'avrebbe) e chi deve aiutare a manovrarla, non avrei dubbi a preferire il presunto possessore della chiave. Ma magari il Psi l'avesse! Il fatto è che per ora essa non c'è, a meno di non confondere un potere di contrattazione per andare comunque al governo con l'aggregazione di un nuovo blocco sociale attorno ad un programma riformatore in nome del quale andare al governo.

Credo comunque che sbagliano anche quanti si sforzano di definire la nostra identità in termini di diversità o lontananza dal Psi. Anch'essi hanno dato il loro contributo a perdere di vista i problemi nuovi che andavano ponendosi nella società. Il fatto è che l'Italia è profondamente cambiata dal 1980, ed è cambiata non solo sulla base di una ristrutturazione tecnologica ma sulla base di una innovazione finanziaria che non ha precedenti nella storia italiana, e che ha creato sconvolgimenti e contraddizioni di tipo assolutamente nuovo tra i ceti medi e tra essi e i grandi gruppi finanziari.

Ma di essi non si è tenuto conto. Per questo abbiamo pagato un prezzo particolarmente nel Centro-Nord, sia nella classe operaia, sia tra i ceti medi, nonostante il montare di una loro protesta. Abbiamo perso tempo prezioso per discutere su che cosa dovevamo fare per diventare di più sinistra europea e non abbiamo fatto ciò che era essenziale per esserlo; affrontare, forti del nostro patrimonio e dei guadi attraversati, i problemi che si pongono in tutta l'Europa dopo la crisi dello stato sociale.

Abbiamo esitato anche nel linguaggio, rinunciando ad opporre i nostri valori (richiamo un bell'articolo di Michele Serra) e cioè solidarietà, cooperazione, associazionismo, libertarismo, socialismo, a quelli volgarmente e violentemente proclamati dai beneficiari delle rendite post-industriali.

Sulle cose da fare concordo con Natta e concordo specificamente con la sua proposta di nominare Occhetto vicesegretario, anche per rafforzare l'operatività della segreteria. Credo che ci si debba rincontrare a luglio per approfondire e ampliare il discorso sul rinnovamento. A proposito di esso: credo che si debbano fare avanzare, a tutti i livelli, quadri giovani e quadri femminili, e che si debba tornare alla prassi secondo cui almeno due membri della Segreteria non debbano essere parlamentari. Lo stesso criterio va applicato per la Direzione e per la responsabilità di alcune commissioni. È importante non perdere tempo nello sviluppare una iniziativa politica esterna. Il modo migliore per entrare nel vivo del dibattito per la formazione del governo è di porre subito a fuoco le questioni programmatiche urgenti – a partire dal referendum – ed il problema dell'occupazione giovanile indicati da Natta.

Pietro Folena

Un anno fa, a Firenze, ci domandavamo – ha detto Pietro Folena, segretario nazionale della Fgci – quale messaggio sarebbe giunto alle giovani generazioni dalla coraggiosa opera di innovazione lì avviata. Ora dobbiamo dire senza infingimenti che quel messaggio è giunto troppo poco. Per la terza volta consecutiva il voto al Pci dei giovani è inferiore a quello adulto. Questo voto riassume i nostri problemi di un intero decennio, ed oggi occorre avere tutti piena coscienza che o questa forbice comincia a richiudersi oppure è messo in discussione un meccanismo vitale di riproduzione del partito.

È giusto interrogarsi se l'impostazione complessiva della nuova Fgci sia da mettere in discussione. Io indicherei anzitutto tre limiti: 1) non abbiamo ancora avuto una sufficiente capacità di rendere permanenti e associate le esperienze di movimento varie e significative di questi anni; 2) la presa di massa della nostra rinnovata battaglia delle idee è limitata, e lo sforzo è impari rispetto ai fenomeni di frantumazione della società; 3) il processo di riorganizzazione e di rifondazione, malgrado i dati positivi del tesseramento, è territorialmente limitato: la Fgci opera in un 20% di istituti secondari superiori e facoltà universitarie, in un 15% di comuni, in un numero irrisorio di fabbriche, mentre nelle grandi città la sua presenza è ancor più gracile. Ne consegue che ci proponiamo di agire per costruire un tessuto associativo di progresso tra i giovani (studenti, disoccupati, precari, per la pace ecc.); per rendere più pervasiva e espansiva la lotta delle idee; per moltiplicare i nostri centri di associazione giovanile.

Ho detto dei limiti. Ma vi è stata anche una lettura distorta da parte nostra delle realtà giovanili? In altre parole, in questo voto si manifesta una consolidata egemonia moderata? Io non lo credo. I dati non premiano il pentapartito; al suo interno si avvantaggiano, ancor più che per il voto adulto, Psi e Dc. Tuttavia il voto ha difficoltà a coagularsi intorno a un orientamento nettamente progressista. Quattro punti vanno approfonditi: a) il carattere di nuovi orientamenti di protesta che sommati insieme rappresentano una fetta consistente di voto giovanile; b) il carattere del voto giovanile del Psi, nel quale convivono effetti di una cultura leaderistica e della diffusione di una concezione teatrale e spettacolarizzata della politica con l'apprezzamento per la contrapposizione alla Dc e per il cosiddetto «movimentismo»; modelli iperindividualistici e aspirazioni a lavori creativi e a una valorizzazione dei meriti; c) il carattere del voto giovanile alla Dc, fortemente caratterizzato da un segno moderato, ma nel quale convivono spinte etiche e ideali di critica a una modernizzazione autoritaria e laicistica; d) il voto meridionale, in cui prevalgono elementi di scambio, non solo in un'accezione clientelare.

Esiste, fortissimo, uno scarto tra aspettative e risposte (noi parliamo di «furto di futuro») ma da esso non viene automatico uno spostamento a sinistra. Perciò a me pare giusto l'indirizzo strategico che la Fgci ha perseguito e persegue. Si può ora anche produrre una «crisi morale». Di essa Togliatti parlò in una fase in cui era all'ordine del giorno la questione della democrazia. Di fronte all'incapacità di trovare soluzioni, e al bisogno di affermare la propria personalità, si può produrre una caduta di orizzonti. Anche oggi siamo forse su questo crinale. Qualcuno si è riferito, qualche anno fa, a generazioni «senza padri nè maestri». Io credo che ora sia più giusto dire che i giovani sono alla ricerca «di nuovi padri e maestri», di punti di riferimento, di culture, di messaggi nel complicato tempo presente. E forse in questi anni, parafrasando ancora Togliatti, si è creata una sorta di «malinteso» – se in politica questo è possibile – tra i giovani e il Pci: le aspirazioni di libertà dei giovani non si sono incontrate con le aspirazioni di libertà dei comunisti. Vi è stata un'insufficienza e un offuscamento ideale.

Due anni fa alcuni compagni dicevano: l'alternativa è stata propagandistica perché non abbiamo teso la mano verso il Psi. Ora dobbiamo dire che l'alternativa, anche e giustamente con questa «mano tesa» verso il Psi, è rimasta comunque spesso propagandistica. E allora il problema non è della proposta in sé, e neppure del programma in senso minimalistico. Il problema è quello dei messaggi (pensiamo a quello sul nucleare) che giungono nel mare più profondo della gente delle cose semplici e chiare per cui i comunisti sono riconoscibili; del loro modo – morale e politico – di essere; degli strumenti – di partito, di Fgci, dei movimenti organizzati in cui operiamo – con cui stiamo fra la gente. A meno che qualcuno non pensi che ci dobbiamo anche noi affidare a una casta spregiudicata che, usando i media, agisce come vuole. Io penso esattamente il contrario. Occorre un nuovo decentramento nella società, creare il maggior numero possibile di organizzzioni diffuse che siano centri della vita popolare, aperti, ricettivi, dotti di poteri. Non ci basta dire alla gente: «Se ci fosse una società socialista, le cose andrebbero assai meglio»; ma neppure ci basta dire: «Se fossimo al governo, o se si facessero le riforme, le cose andrebbero assai meglio». Nel mercato, nella competitività sfrenata, dobbiamo essere moderno fattore di solidarietà. Temperare gli effetti più ingiusti, regolare, orientare verso finalità nuove il progresso, mettere al centro della produzione non più il profitto ma il lavoro, e cioè i lavoratori in carne ed ossa. La politica altrimenti può diventare anch'essa soltanto mercato. Allora per noi si restringerebbero le prospettive. Nel voto insorge già una profonda questione democratica.

Quali finalità? Firenze aveva cominciato a definirle, ma dobbiamo essere più netti e spregiudicati, se necessario intransigenti. La parola «socialismo» – nell'animo di un diciottenne – può voler dire indifferentemente Craxi e Gorbaciov, il Pci o l'Afghanistan. Socialismo, comunismo, giustizia, pace, liberazione dalle discriminazioni di sesso, solidarietà, internazionalismo nuovo, equilibrio ecologico, libertà. Queste sono le parole che ci debbono distinguere e rendere visibili. Ora bisogna che il Pci «scopra» i giovani: una generazione che ha bisogno di essere compresa, difesa, aiutata.

Nella nostra tradizione c'è la bussola del rigore analitico che oggi si sforza a cimentarsi con i nuovi problemi. Perciò rinnoviamoci con coraggio sulla strada indicata da Natta nella relazione che condivido interamente.

Ugo Mazza

Il compagno Natta ha parlato di sconfitta elettorale grave. Condivido questo giudizio – ha affermato Ugo Mazza, segretario della federazione di Bologna. In particolare per il voto giovanile e la pesantezza del risultato nelle aree urbane. Anche a Bologna, come in altre «aree rosse», è emerso uno scarto tra la trasformazione sociale e i consensi politici al Pci. Di questo bisognerà discutere per affrontare le elezioni del '90. Contrariamente a quanto pensano altri compagni – ha proseguito Mazza – bisogna partire col rispondere alle domande di quanti hanno votato comunista. E sono domande di concretezza, di successi anche piccoli, di chiarezza nella prospettiva. Questo non è un segno di chiusura, anzi l'opposto. Vuol dire mettere in campo uno schieramento sociale e politico riformatore, evitando di rincorrere sia i movimenti sia il Psi, cose che ci caratterizzerebbero davvero come forza subalterna.

Bisogna quindi riprendere le nostre proposte elettorali e porre subito sul tappeto, all'apertura dei lavori del nuovo Parlamento, questioni di fondo come la pace e la sicurezza, i diritti dei cittadini, la questione morale come decisiva questione politica, il referendum, il lavoro e la sicurezza sul lavoro, l'ambiente. Proprio il risultato elettorale ci impone una chiara riflessione per analisi precise sulla realtà, per idee-forza, per valori che motivano la nostra proposta. È questo un compito per il gruppo dirigente e per la convenzione programmatica. Il confronto con gli altri, in particolare con il Psi è decisivo se sapremo affrontarlo con nostre proposte, con la nostra specificità. Lo sfarinamento della nostra forza in tutte le direzioni impone una chiara «polarizzazione sociale». E bisogna, insieme, evitare l'illusione che la crisi di questi anni del movimento riformatore e del sindacato, come le divisioni politiche e programmatiche nella sinistra, possano essere sostituite da una polarizzazione politica, di schieramento. La stessa proposta dell'alternativa è perciò apparsa «inattuabile» per i «no» o i «ni» detti da Craxi o da altri e noi stessi siamo apparsi dipendenti dalle loro scelte. E così una parte dell'elettorato ha preferito un voto utile per il «condizionamento possibile» della Dc. Ed anche questo è significativo. Ma questo voto al Psi mal si concilia con l'ambiguo voto di scambio ambiguo e trasversale.

Il voto al Psi esprime contraddizioni ma anche tensioni per il cambiamento. Allora, ancor più, è essenziale non tornare indietro da Firenze e affermare la nostra identità culturale e programmatica per nuove intese a sinistra, dal momento che il blocco moderato non ha sfondato e la questione dell'alternativa resta tutta intera di fronte a noi ed all'intera sinistra. Decisivo è perciò riconoscere le diversità nella sinistra come un valore se sa esprimere una volontà di confronto e di sintesi unitaria. Per dare concretezza e chiarezza al nostro partito siamo chiamati a scelte ardue, come quella dell'elezione del piano politico-programmatico e organizzativo. La stessa proposta di eleggere un vicesegretario, con una parte di compagni autorevoli che non condividono, è un passaggio difficile per tutti noi. Io sono d'accordo con la proposta avanzata. E ritengo necessario andare a un confronto politico programmatico per definire contenuti, immagine e modo di essere del partito e con ciò sviluppare il processo di rinnovamento del gruppo dirigente a ogni livello, da affrontare anche con nuove regole. La discussione aperta e che dovremo concludere con scelte chiare deve essere il terreno per evitare che le differenze nel voto sul vicesegretario si traducano in cristallizzazioni politico-programmatiche.

Piero Fassino

Abbiamo perso, e molto, in tutto il paese, ha esordito Piero Fassino della Direzione. E ha introdotto un primo interrogativo: il giudizio che abbiamo dato del pentapartito è stato sbagliato o propagandistico? Credo di no. Quando abbiamo usato la parola «fallimento» non abbiamo voluto indicare che l'Italia fosse un paese al collasso economico; né abbiamo voluto negare i mutamenti. La questione è un'altra: abbiamo voluto denunciare che la sfida lanciata dal pentapartito – e da Craxi e dal Psi – e cioè la capacità ad esprimere una guida consapevole, forte, socialmente equa della modernizzazione, si era venuta via via arenando sulle secche di una «stabilizzazione moderata». Lo slogan della conferenza di Rimini del Psi prometteva: «Governare il cambiamento». Ebbene, i cambiamenti ci sono stati, il loro governo. Anzi, la modernizzazione senza riforme si è rivelata il terreno di riaggregazione di un blocco sociale moderato, che ha impresso alle trasformazioni un preciso segno di classe a scapito dei più deboli e di uno sviluppo equilibrato del paese e della stessa funzione dello Stato.

Il voto non smentisce questo giudizio. Semmai impone riflessioni a noi – e non solo a noi – su come e perché il movimento operaio, il nostro partito, il movimento di massa non siano riusciti a imporre un diverso segno alla modernizzazione del paese. Il nodo dunque è ancora quello: chi e in che direzione guiderà la modernizzazione del paese? Un interrogativo che ci accomuna nello sforzo di ricerca all'intero arco delle forze politiche e sociali della sinistra in Europa, tutte alle prese col problema di ridefinire una politica di sinistra capace di essere più credibile e convincente di quanto non lo siano stati in questi anni le politiche delle forze conservatrici e moderate. È questo il terreno su cui occorre oggi saldare riflessione autocritica e iniziativa politica. E qui sta l'«irrevocabilità» del congresso di Firenze, nella acquisizione di identità definita in quel congresso. L'essere forza della sinistra europea aveva e ha un significato che riconferma oggi la sua attualità: l'urgenza di ridefinire tempi, modi e soggetti della trasformazione, qui ed ora, entro la cultura politica delle moderne democrazie industriali; l'ambizione di non rinunciare all'obiettivo della trasformazione sociale e alla riforma politica e al tempo stesso volerlo fare entro la società di oggi, misurandosi senza apriorismi ideologici, con tutte le domande, i bisogni, le soggettività. Tale scelta implica il rifiuto dell'illusione che un arroccamento settario e la rappresentazione di qualsiasi protesta sia di per sé capace di mutare i rapporti di potere; così come va respinta la suggestione di cedere a quanti sostengono che la modernità è oggettiva, e che le sue contraddizioni sono ineluttabili.

Da qui deve partire la riflessione sulle nostre insufficienze. Ci sono state difficoltà nella «capacità di rappresentanza, sia sul versante del nostro insediamento tradizionale, sia su quello di soggetti e configurazioni sociali nuove, come dimostra il voto dei giovani. Ma tale difficoltà non si supera inseguendo un rivendicazionismo spicciolo. Le vicende dei contratti, degli insegnanti e dei ferrovieri, le contraddizioni sul fisco dimostrano che la riaggregazione di un blocco riformatore è possibile solo rimettendo in campo una politica forte sulla redistribuzione del lavoro, dei redditi, delle politiche sociali.

Insufficiente e debole è stato il nostro sforzo programmatico. Se la Convenzione programmatica non si è fatta è per il persistere di difficoltà ad assumere davvero il terreno programmatico come un terreno di legittimazione politica e di accreditamento sociale prioritario, non subordinato alle logiche di schieramento. Se vogliamo fare la Convenzione programmatica, occorre dunque un salto innovativo della nostra cultura politica.

Infine ha pesato una minore credibilità della proposta di alternativa: nel momento in cui l'assenza di un terreno programmatico ha ristretto l'orizzonte allo schieramento politico, le divisioni programmatiche a sinistra sono apparse così evidenti da far perdere credibilità all'obiettivo politico.

Il voto pone problemi, non solo di quantità, nei rapporti a sinistra: anche a sinistra si incomincia a ragionare in termini di voto utile. E se vogliamo evitare il rischio che a sinistra si consideri utile solo il voto dato ad altri, diventano decisive le visibilità, la percorribilità delle nostre proposte. Il problema della «legittimazione» sempre di meno, cioè, è affidato a riconoscimenti politici altrui, e sempre di più deriva dal consenso ai programmi. Il terreno per la ricostruzione di un'intesa a sinistra, momento ineludibile dell'alternativa, è dunque per noi il programma, nel quadro di una iniziativa che consenta a ciascuna forza di mantenere e sviluppare la propria identità entro una stragegia che – senza primati e senza subalternità – permetta alla sinistra tutta intera di candidarsi a dirigere il paese. Da qui la necessità di far scendere in campo una mobilitazione di energia ampia, a cominciare da quelle inespresse o mal utilizzate nel partito. Rimetterci in discussione, non solo per il gruppo dirigente nazionale, è giusto e doveroso. È non possono certo valere «amnistie generazionali». Si impone un «colpo di reni» che dia il senso della sfida e restituisca a un partito, spesso sconcertato, sicurezza nelle proprie possibilità e fiducia nel proprio ruolo. È in questo quadro che va collocata anche la riflessione sugli assetti del gruppo dirigente. Non ci servono davvero omogeneità a priori. Ci serve invece mettere mano a quei rinnovamenti che ci consentano di interpretare e rispondere alle domande, tante e complesse, del paese. Mi pare che in questa direzione vada la forte riconferma di fiducia che questo Cc dà al compagno Natta; va in questa stessa direzione la proposta di eleggere

→